

Diventa un film
la storia di Rosanna Benzi, che dal polmone
d'acciaio dirige un giornale
e difende i diritti di chi vive con l'handicap

Esce in Italia
una nuova biografia di Bruce Springsteen
Notizie, aneddoti, pettegolezzi
su una star sempre più prigioniera del rock

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Biennale: ecco
il programma
di Carmelo Bene
per il teatro

«Non farò un festival per la Biennale e i veneziani non vedranno spettacoli. Semplicemente qui a Venezia prepareremo degli spettacoli che poi porteremo in giro per il mondo» così Carmelo Bene (nella foto) ha riassunto le sue intenzioni per le attività del settore teatro della Biennale che egli dirige. È il Consiglio direttivo della Biennale, approvato all'unanimità questo piano. Il programma si divide in due momenti precisi. Il primo (da giugno a ottobre del 1989) si intitolerà *Il linguaggio come sottrazione di senso ovvero la scena restituita al gioco* e prevede l'allestimento in sei o sette spazi di altrettanti frammenti di *Tamerlano* di Marlowe da parte di registi diversi. Toccherà poi a Carmelo Bene ricucire le varie parti e varare un unico spettacolo. La seconda fase poi (nel 1991) porterà alla realizzazione di un *Museo stregato di vetro* in un isolotto disabitato della laguna che dovrebbe diventare «un altissimo laboratorio da consegnare alla città». Il progetto prevede che l'edificio venga «scenografato» da diversi artisti che progetteranno gli ambienti e istorieranno sulle superfici vetree il racconto dell'opera *Balmetto* di Pierre Klossowski. Per la commissione degli esperti infine Carmelo Bene ha scelto il filosofo Gilles Deleuze il musicista Pierre Boulez il direttore del parigino Festival d'Automne Michel Cuy il direttore del settore prosa del Festival del due mondi Franco Ruggieri e il critico Leone Piccioni.

Sel miliardi
per l'ultimo
quadro
di Pollock

Si tratta di un vero e proprio record per l'arte contemporanea. L'acquarotta sarebbe un anonimo mercante giapponese. Ma sempre in materia di aste e di prezzi folli c'è da segnalare che la gallerista francese ha annunciato che il quadro *Le nu ou couché sur le ventre* di Pollock (1930) stimato 100 milioni di franchi che, tradotti in lire arrivano a 22 miliardi di lire. Se si considera che solo recentemente a Londra un acquarello di Joseph Turner raffigurante il Canal Grande di Venezia è stato venduto a circa un miliardo di lire si capisce quali siano esattamente i livelli raggiunti dall'asta newyorchese per Pollock e dalla futura asta francese per Renoir.

Giovane Cézanne
in mostra alla
Royal Academy
di Londra

quando il pittore aveva 33 anni. La rassegna si apre con quattro pannelli allegorici delle stagioni dipinti da Cézanne all'età di 21 anni. Ma la spemmatizzazione del giovane Cézanne si esprime soprattutto nelle tecniche pittoriche completamente nuove o usate con spirito nuovo.

La Sovrintendenza
ribadisce
l'autenticità
del Trono Ludovisi

critico d'arte Fedenco Zeri. Questa la presa di posizione ufficiale della Sovrintendenza archeologica di Roma che, «in relazione al perdurare della discussione in televisione e sulla stampa circa l'autenticità del Trono Ludovisi» ribadisce in un comunicato che non sono state finora prodotte «argomentazioni criticamente fondate e filologicamente suffragate che possano modificare l'interpretazione della scultura». Fino a quando ciò non avverrà la presentazione del Trono Ludovisi nel Museo Nazionale Romano come originale del V secolo a C. resterà immutata. Peccato solo che il Museo Nazionale Romano sia chiuso da anni.

Per dieci giorni
Lugano
ospita la cultura
africana

Per dieci giorni Lugano sembrerà una città africana. Non è una battuta ma la speranza degli organizzatori del Festival *Spécial Africain* che si aprirà venerdì prossimo nella città svizzera. Tra gli appuntamenti più significativi: venerdì sabato e domenica quello con *Ensemble Kotéba*, un gruppo teatrale di ventinove artisti che arrivano dal quartiere popolare della Costa d'Avorio della Guinea e del Mali. Lunedì prossimo poi sarà di scena *Equipe Ngunga* portabandiera del nuovo teatro congolese che unisce musica e parole, canzoni e pantomi. Martedì toccherà al *Soykwa Institute* di Soweto in Sudafrica mentre mercoledì sono previsti due concerti di musiche tradizionali con l'orchestra mozambicana *Timbila Venerdi* in chiusura, la compagnia *Sakhile* di Soweto si esibirà in un concerto afro jazz fusion.

NICOLA FANO

Ebrei e non ebrei
provano a
elaborare il lutto
della Shoah
per evitare
il rischio della
santificazione



Unicità di quel
genocidio?
Il problema del
Male e le colpe
degli «altri»
Il confronto
di Jesolo

sponsabilità di tutti anche degli Alleati. A non mettere il Male da una parte sola.

Questo ragionamento chiama in causa la questione dell'unicità dell'Olocausto. Dal trionfo capitalizzare la sofferenza serve a non mettere in pericolo l'identità di un popolo? Quando non ci si separa dal male succede che cresce internamente. Ma accettare il lutto può apparire una minaccia. Succede agli ebrei dello Stato di Israele che si sentono minacciati nel loro confine.

Tutto questo ha condotto a una frattura tra diverse generazioni. Tutto questo rischia di dividere Israele dagli ebrei della diaspora. Ma la frattura viene messa a tacere con gli ebrei che restano a guardia di una colpa enorme che andrebbe invece assunta dall'Europa dall'Occidente. Dal momento che l'Europa e l'Occidente ne sono attraversati. Se non ci sono popoli eletti ma popoli eletti sono quelli che soffrono la sofferenza non può restare custodita come un tesoro nelle mani degli ebrei. Escludendone quanti ebrei non sono.

Di ciò bisogna ricominciare a parlare. In prima persona e contemporaneamente in un confronto aperto. Con una sorta di secolarizzazione in cui si cerca insieme tra ebrei e gentili il senso della storia. Probabilmente per questa ragione sta crescendo un ascolto reciproco. Un ascolto di Dio della morte della vita dell'identità. E siccome sono anni che invece ci si attesta sulla morte del soggetto sul pensiero debole sui segni e i media quel pensiero ci interessa. Quel pensiero appartiene alla cultura della diaspora che è stata nella prima metà del secolo insieme la cultura occidentale e la cultura ebraica. Benché dopo l'Olocausto con la fondazione dello Stato di Israele avesse scelto il silenzio. Adesso ricomincia a elaborare. Elaborazione significa anche imparare a separarsi dall'Olocausto.

Quando il pensiero torna all'Olocausto

LETIZIA PAOLOZZI

I linguaggi sono stati di versi. Eppure quello che colpisce ripensando al convegno svoltosi a Jesolo su «Memoria e mitologia dell'Olocausto» è proprio l'interesse con cui più di cinquecento persone hanno ascoltato le parole dei rabbini e degli psicoanalisti, dei giornalisti e degli storici. In fondo si è verificata una commistione di piani. Dove per commissione non si intende confusione o affastellamento di voci, ma un atteggiamento di apertura a contributi anzi all'ascolto di «parole anche cattive» parole che procura no sofferenza.

È vero, c'erano già stati il convegno di Milano alla Casa della Cultura e quello del Gramsci fiorentino ma per la prima volta mi pare ebrei e non ebrei religiosi e laici psicoanalisti e giornalisti hanno discusso a questo modo. Con i non ebrei che dicevano «noi» un «noi» comprensivo degli uni e degli altri. In passato i giudizi sull'ebraismo non venivano accettati volentieri e non solo perché quei giudizi facilmente sconfinavano nel pregiudizio o erano accolti come tali da chi ha una così forte idea della propria identità di popolo. Non si accettavano probabilmente anche perché gli ebrei italiani sono stati sottoposti, dopo Sabra e Chatila, a una pressione da parte della sinistra che gli ha chiesto imperiosamente «Pronunciatevi».

Immagino che in un convegno sull'Olocausto le persone inconsciamente o consciamente pensavano di volerne tenere viva la memoria. Di celebrarla senza discussioni o ripensamenti. Senza addentrarsi a misurare il grado delle responsabilità senza accettare l'uso storico della comparazione. Tuttavia dopo quarant'anni sulla memoria pesano detriti, concezioni deformazioni. La mitologia, certo ma anche l'uso tutto politico del mito. La ferita che non deve chiudersi ma anche la beatificazione di quella ferita. L'orrore della Shoah ma

anche la tendenza incontenuta a mantenere vivo quel ricordo attraverso un attestato di «unicità».

Più di cinquecento persone credevano di essere insieme per commemorare l'Olocausto. Si rischiava dall'altra parte dalla parte degli «esperti» degli studiosi del rappresentato di varie competenze di perpetuare il ricordo di una Shoah che non è mai esistita il pericolo andava ed è stato evitato. Anche chi affermava che gli israeliani si stanno preparando scientificamente a una deportazione di massa dei palestinesi è stato ascoltato. Perché a questa affermazione si aggiungeva che un atteggiamento simile indica solo la paura dei sopravvissuti e non ha niente a che fare né con il nazismo (Rossana Rossanda ha scritto che in Israele si sta preparando una «voluzione finale») né con il fascismo (il paragone circola spesso nei volantini di Dp e anche tra i comunisti).

Il pericolo consiste nel pre-

sentare l'Olocausto come un evento trascendente. Così il dominio del ricordo si impossessa della vita. Dalle ceneri di Auschwitz sono emerse due nazioni una minoritaria, quella per intendere il movimento «Peace now» dice che questo non deve accadere mai più. Per l'altra questo non deve mai più accadere a noi (ebrei). E sorta una nuova religione in cui i sacerdoti del ricordo si fanno custodi di quella Rivelazione terribile durata sei anni del Male assoluto. La santificazione dell'Olocausto può diventare non meno pericolosa, dell'oblio della dimenticanza. In quanto mette una distanza infinita tra questa e altre atrocità non prevenite non punta sul futuro.

Ma allora pesò l'ignoto della morte? Questo accade a sei milioni di persone. A un intero popolo che sentì il fiato dei bombardamenti. L'orrore del nulla. Scrive Emmanuel Lévinas

«Nella sofferenza in seno alla quale abbiamo colto la vicinanza della morte - e ancora sul piano del fenomeno - c'è questo rovesciamento dell'attività del soggetto in passività. Là dove la sofferenza raggiunge la sua purezza dove non c'è più nulla fra noi ed essa la suprema responsabilità di questa assunzione estrema si rovescia in suprema irresponsabilità in infantia».

Irresponsabilità passività. Con una ricerca straziante e impetuosa vi si è riferito lo storico Alberto Nirenstein. Capire quel fenomeno e il perché gli ebrei si fecero condurre «come pecore al macello». Non credevano che Auschwitz fosse possibile. Pensavano comunque che tanto valeva salvare il salvabile. Anzi una parte minima del popolo ebraico.

Nirenstein ha ricostruito la mappa del collaborazionismo polacco. Inganno usato per

distuggere ogni legame di solidarietà tra gli ebrei. Si chiamavano Judenrat ovvero ai togoverno del ghetto. Amministrazione normale più deportazione. A Lodz gli ebrei erano 23.000 su 60.000 abitanti. Il ghetto destinato a diventare un *Massenlager* di una voro schiavitù con il compito di vitare i soldati della Wehrmacht. Bisognava eliminare i rami secchi malati bambini anziani. Si prestò Chaim Rumkowski, capo di quel ghetto. I tedeschi chiedevano: la deportazione di «20000 ebrei ed ebrei» i bambini andavano consegnati. «Quando minaccia la morte meglio amputare un braccio e non lasciar morire tutto l'organismo». Con la polizia ebraica entreranno in azione gli uomini della Gestapo. Bisognava stanare i piccoli nasconditi dai genitori. A «azione conclusa il numero dei deportati sarà di 15859. Il presidente Rumkowski nella sua

generosità, ha assegnato ai bambini deportati un chilo e mezzo di pane, una salsiccia e un sacchetto di caramelle. La maggior parte di quei bambini saranno fatti «scivolare» dalle rampe di scario di Auschwitz direttamente nei crematori.

Verità terribili. Ma l'Olocausto è stato un evento incommunicabile. Impossibile da dire. Secondo Eli Wiesel «bisognava inventare un vocabolo con un linguaggio per esprimere quanto nessun uomo ha mai detto né dirà mai». Così come i giornalisti da Koestler a Pulitzer non riuscirono letteralmente a credere ai loro occhi quando videro liberati i campi di sterminio nessuno seppe pensare quell'annientamento. «Troppo inconcepibilmente terribile», «un cubo troppo selvaggio» «troppo fantastico orrore» scriveva nei suoi articoli il giornalista che vide Maidanek. Il primo campo visitato al seguito delle truppe alleate. Fissare la Shoah d'altronde avrebbe equivalso a non coprire le re-

Parla Alice Walker
«I nostri valori sono
contro il sistema ma non
vanno confusi con altri»

Parla William Kennedy
«Cerco di capire quali
sono le radici americane
Può aiutare anche oggi»

Sogni in bianco e nero ma a stelle e strisce



C'è un pezzo di America «in diretta» a Milano in questi giorni. I ha portata Krizia per l'avvio di una settimana dedicata agli ormai tradizionali incontri con gli scrittori stranieri. Per l'edizione 88 i visitatori americani sono Alice Walker - 44 anni nera famosa e premiata autrice di saggi poesie e romanzi tra i quali *Color viola* cui Steven Spielberg si ispirò per un film di successo - e William Kennedy - 60 anni origine irlandese giornalista e autore di alcuni romanzi giunti alla fortuna grazie a *Ironweed* (Rizzoli) dal quale Hector Ba benco ha tratto un altro buon film.

Sono due ospiti perfetti in curiosità dalla vecchia Europa che pure compra e legge i loro libri testimoni intelligenti e convinti di un «sgo americano» che cambia in continuità senza mai morire.

Alice Walker nata in una cittadina del profondo Sud ottava erede di una famiglia poverissima potè studiare so-

lo grazie a una borsa di studio per ragazzi neri e handicappati (perse un occhio da ragazzo). Negli anni 60 fu protagonista del movimento per i diritti civili di Martin Luther King poi della mobilitazione femminista. Adesso è molto interessata anche alle battaglie per l'ambiente e proprio poche settimane fa è stata arrestata in California per un sit-in in attorno a una base nucleare dalla quale - assicura - partono i carichi di bombe e di napalm per il Sud e il Centro America. «Ora - dice - abbiamo davvero distrutto l'apartheid nel nostro paese e anche se il razzismo c'è ancora è vero che molte barriere sono cadute. Ad esempio sono ormai in molti ad accettare i dea che la cultura americana non è bianca ma il risultato di un incontro di tante culture comprese la nostra. Come ne ri ne siamo anche un po' preoccupati sentiamo il rischio che i nostri valori da sempre - anti establishment possano essere confusi. Ma

vediamo anche che quando si uniscono i progressisti della cultura nera bianca ispanica, rossa ebraica - uomini e donne - possono nascerne delle cose bellissime una vera speranza per il futuro».

William Kennedy conferma che voterà Dukakis o Jackson senza problemi. Anche se il suo vero candidato è Mario Cuomo amico e vicino di casa. «Sarebbe il miglior presidente democratico dopo Roosevelt» commenta. Nato e vissuto ad Albany (nello Stato di New York) Kennedy ha scelto la sua città come scena e protagonista di tutti i romanzi che ha scritto. Ed anche di quelli che scriverà. «Nei miei libri - impegnati su diverse epoche storiche - ho ricostruito e raccontato la parata di ondate immigratorie irlandesi ebrei polacchi italiani omentali ispanici ecc. La stessa ondata di minoranza è di per sé conflittuale sia che ti racconti la vita delle società

VANJA FERRETTI

segrete dell'Ottocento che nascevano per impedire il loro a qualche minoranza ultima arrivata sia che io scriva la nascita dei sindacati e insieme le lotte dei lavoratori tedeschi contro quelli polacchi. I miei romanzi sono il riflesso dei miei interessi ai tuoi: capire le radici storiche dei problemi aiuta a mandarli davvero avanti nel presente».

Se Kennedy è così legato alla sua Albany da non volerla tradire neppure nella finzione dei romanzi anche Alice Walker non abbandona lo scena del profondo Sud nel quale è nata. «Non mi piacciono le grandi città americane - commenta - Il nostro futuro non è lì ma al Sud. I neri che possono permetterselo stanno tornando al Sud solo perché il troppo poveri sono costretti a vivere in ambienti inquinati e mone di cancro a ritmi due o tre volte superiori ai bianchi benestanti».

A un popolo giovane come

quello arricano pare ormai male allentare il rapporto con le proprie radici. Soprattutto quando quelle radici hanno ancora le facce note e addolorate del proprio album di famiglia come la bisnonna che - schiava violentata ragazzina dal patigno allontanata dai figli perché erano di proprietà del padrone e non del suo sangue - Alice Walker ha voluto far vivere in Celie la protagonista di *Il color viola*. E scordate le radici può anche essere un'operazione «fraudolenta» - denuncia la Walker. A compierla sono ad esempio quegli scrittori «di moda marginale» che descrivono una realtà amputata ad esempio senza i neri quasi non esistessero.

Eppure né la Walker né Kennedy appaiono negli ingegni meccanici nell'ingranaggio dell'industria culturale. Nessuno dei due ad esempio teme la «contaminazione» di un mezzo popolare come il ci-

nema. Anzi. «Con Spielberg - ricorda la Walker - ho avuto un ottimo rapporto di collaborazione. Però quando il film è stato finito non mi pareva bello come il libro poi ho imparato ad amarlo perché ha aiutato tanta gente che l'aveva visto a parlare dei dolori della propria infanzia delle botte prese dai mantì. Così è un'esperienza che accetterei ancora di fare chiedendo solo qualche cosa in più ad esempio che l'auto regista non fosse solo nero ma anche donna».

Anche Kennedy - amante del cinema ed estimatore di Babenco - rinfarebbe l'esperienza di trasformare un proprio libro in film con la semplice garanzia di un bravo regista e di curare personalmente la sceneggiatura. E non stante il suo *Ironweed* sia stato bocciato da ben tredici editori prima di arrivare in libreria e di essere letto da Mario Cuomo che gli fece molta propaganda Kennedy pensa con diffidenza ai «mecenati» e lo

da invece l'industria culturale americana. «I grandi scrittori da Below a Roth non si fanno certo simulare. Ed è giusto che i lettori trovino con qualche mezzo il proprio utile addirittura più basso di qualsiasi investimento industriale. Lo scrittore poi ha chiaro di godere grazie a tutto ciò di un reciproco vantaggio quello di poter scrivere e di essere letto. L'alternativa è di ritirarsi da tutto (però l'ha fatto solo Salinger) o di entrare nel mondo degli accademici».

È l'industria culturale marcia a pieno ritmo nella sua domanda Alice Walker (di cui è appena uscito da Frassinelli *Non puoi tenere sottomessa una donna in gamba* ci preannuncia che sta lavorando a un nuovo ampio romanzo di «sugli ultimi 500mila anni di storia dell'umanità» e dovrebbe chiamarsi *Il tempo della tua familiarità* mentre Kennedy sta preparando un'altra appa della storia di Albany datata questa volta agli anni 50.

Gian Luigi Beccaria
L'antico e il nuovo il movimento le vanità e i problemi nell'italiano d'oggi
Il libro del professore di Parola mia
Garzanti
ITALIA NO